

(segue dalla prima)

di Nouakchott i bambini ammalati e le donne che si lasciano andare, adagiate su materassi. Un bambino mi è persino morto sotto gli occhi all'ospedale. Non potevo immaginare che qualcuno potesse vivere la stessa situazione a Parigi! Clandestini o meno, era una reazione di dignità. Così sono andata alla chiesa Saint-Bernard. C'erano alcuni giornalisti, pochi fotografi e poche televisioni. Eppure erano più di quaranta giorni che erano lì e che dieci di loro avevano intrapreso lo sciopero della fame.

Per prima, ho incontrato Valérie Lang. Mi ha abbracciata dicendomi: «Sono contenta che tu ci sia. È fantastico». Subito ha aggiunto: «Rimani a dormire?». Ero molto sorpresa, quasi scioccata dalla domanda. «Affatto, io torno a casa». Sapevo che erano nati sei bambini dall'inizio dell'occupazione della chiesa e avevo inteso solo comportarmi come una madre. Ho una bambina di tre anni e un altro bambino di tre mesi. Ero andata per aiutare materialmente altre madri. Non volevo andare oltre. Inoltre, mi sentivo a disagio. Gli africani hanno molto pudore e non osavo osservare tutte quelle famiglie ammassate le une sulle altre temendo che ciò fosse scambiato per voyeurismo.

CON I BAMBINI era più facile, ma con gli adulti ero imbarazzata, nella chiesa erano come a casa loro, e non era facile irrompere in tal modo, a casa della gente. Il primo africano con il quale ho parlato era un ragazzo, un uomo sui 33 anni, era molto cordiale e mi ha detto con orgoglio, ora le presenterò la mia famiglia. Aveva una moglie e due bambini, ho sorriso alla donna e mi sono inchinata sui bambini, gesti automatici, che si fanno senza pensarci, e tanto per dire qualche cosa ho chiesto da quanto tempo si trovavano in Francia, mi ha risposto da 8 anni e quando ho continuato sulle difficoltà a vivere clandestinamente si è indignato. «Ma non ero clandestino! Lavoravo in un ristorante. Un giorno mi hanno chiamato in questura dove mi hanno comunicato che ora basta non mi rinnovavano più i documenti!». Sono rimasta stupefatta dalla risposta e immediatamente ho chiesto se vi erano altre persone in questa situazione. Tutte queste persone, senza eccezione alcuna, avevano lavorato regolarmente e legalmente in Francia. Alcune famiglie vi si trovavano da cinque anni, alcune persone sole vi avevano lavorato, pagato le tasse, vissuto in case. Ero indignata e spaventata di constatare che la definizione di «clandestino» era una bugia.

Non ho mai accettato la clandestinità. Per due ragioni. La prima, è che non la si può gestire in un regime democratico. La seconda è di tipo umanitario: non si può incitare delle persone a rimanere in un paese, come dei fuorilegge, dove rischiano di essere perseguiti e buttati in prigione da un momento all'altro. Ma questi africani rifugiati nella chiesa non erano dei clandestini. Erano stati esclusi dalla comunità con una misura amministrativa ingiusta e assurda.

Fu in quel momento che decisi di reagire. Non potevo più tornare a casa dopo quello che avevo visto e saputo: ho deciso di trascorrere la notte in quel rifugio insieme a loro. Il mio primo contatto vero, è stato con i bambini. Letteralmente mi sono saltati addosso, dei ragazzini sui 5-6 anni, che avevano voglia di giocare, di sfogarsi. Uno di loro mi ha

«Cari sans papier, io l'attrice dagli occhi blu non vi abbandonerò mai»

La mia lotta disperata

detto: «Io posso difendermi dalla polizia. Sono molto forte». Mi ha mostrato i muscoli ma nello stesso tempo potevo sentire il suo piccolo cuore che batteva contro il mio petto. Allora, durante il giorno, tentavo di giocare con questi bambini per liberare le loro tensioni, le loro paure. Ma ho visto anche degli uomini perdere le staffe. Soprattutto tra gli uomini soli. È incredibile, un uomo grande e forte di un metro e ottanta o novanta che esplode in lacrime tra le braccia di una donna di un metro e sessantacinque. È brutto da vedere. Credo che fosse la reazione a una grandissima stanchezza. Avevano avuto il coraggio di far sapere la loro situazione irregolare ma sapevano quale fosse il prezzo da pagare per il loro coraggio. Un ragazzo mi ha detto: «Sono stanco. Mi sento vecchio». Eppure aveva 20 anni! Invece, non ho mai visto una donna piangere. Mai! Credo che fossero diventate molto dure e cercavano di non parlare mai di se stesse. Nessuna si è mai lamentata di fronte a me. Quando chiedevo: come va? Mi rispondevano con un gran sorriso. Ho sentito che mi avevano accettata, dalla prima sera: «L'attrice dagli occhi blu rimane con noi. Questo è gentile da parte sua».

Non avevo idea che avrei trascorso nove giorni e nove notti assieme a loro. I giorni passavano velocemente. Dalle 8.30 del mattino, ci si poteva aspettare un intervento della polizia, facevo colazione leggendo i giornali e tornavo a casa a dormire due o tre ore. Poi tornavo a Saint-Bernard a giocare coi bambini, parlare con le madri un poco... Poi tornavo a casa mia per sistemare le mie faccende, telefonare agli amici e occuparmi un po' di me stessa e della mia famiglia. Alle 19.30, veniva indetta una riunione generale di coloro che sostenevano il movimento e dei leader africani per studiare la situazione e farne un resoconto per la stampa.

IL NOSTRO RUOLO era molto delicato. A parte la propria consapevolezza, era importante definire correttamente in quale misura la nostra notorietà poteva essere utile ai sans-papiers. Ho tentato di capire il dramma di queste persone, di interessarmi profondamente ad un problema che fino a quel momento mi aveva creato disagio ma non mi aveva impedito di vivere. I miei rapporti con i media diventavano quindi più complessi. Allo stesso tempo facevo il gioco mediatico intervenendo alla radio, alla televisione, rispondendo alle domande dei giornalisti, e allo stesso tempo, quando prendevo un bambino tra le braccia e i flash scattavano, avrei preferito essere una persona qualunque. Era chiaro tuttavia a tutti che la nostra presenza aveva attirato i media e che questo costituiva l'unico mezzo per ritardare l'intervento della polizia o perché fosse meno violento. Infatti è ciò che è accaduto.

Questa angoscia di un intervento forte cominciava dal tramonto e raggiungeva il parossismo verso le quattro del mattino. Inutile spiegare che erano notti passate in bianco, durante le quali ogni rumore esterno provocava un inizio di panico. Trascorrevamo le notti a bere



Gli incidenti davanti alla chiesa occupata dai «sans papier»

caffè, fumare sigarette, parlare piano per non svegliare i bambini. Una notte, alle cinque del mattino, un falso allarme ci ha fatto alzare tutti con l'angoscia. I bambini svegliati urlavano, le famiglie si cercavano nell'oscurità. Alcuni bagagli furono messi assieme velocemente, gli uomini tremavano, le donne piangevano e poi vi era questa terribile paura della violenza. Il panico era tale, quella volta, che ho perso le staffe. Ho chiamato l'Eliseo per fare un ultimo tentativo. Mi hanno dato il numero di telefono di Brégançon (residenza estiva del capo dello Stato), dove qualcuno mi ha risposto: «Non possiamo svegliare il presidente per questo!». Ho lasciato il numero del mio cellulare, ma non sono mai stata richiamata.

È l'unica volta in cui ho tentato di intervenire direttamente. Vi era un accordo tacito tra gli uomini politici, le personalità e la gente famosa affinché nessun nostro intervento potesse svolgersi senza l'accordo dei delegati africani. Che io sappia, questa fiducia non è mai stata tradita. Era un movimento africano, portato avanti dagli africani. Quando dovevano prendere delle decisioni, si riunivano tra di loro, in famiglia, cioè con tutte le famiglie.

D'altronde la dimostrazione di questa loro indipendenza, è il mo-

do «maldestro», ingenuo, in cui hanno gestito le crisi. Nel senso che essi non hanno fatto ricorso a nessuna malizia politica di fronte ad un potere che ha utilizzato cinicamente tutti i mezzi giuridici, istituzionali, col fine di manipolarli. Durante questo finto dialogo che il governo ha voluto instaurare hanno preso per buono tutto ciò che veniva loro proposto senza capire che veniva loro posta una trappola.

Alcuni uomini politici come Alain Krivine o altri che godevano della loro fiducia avrebbero potuto tentare di manipolarli al contrario. Tuttavia questi ultimi non lo hanno fatto e questo è fantastico. Anche se la tentazione era grande soprattutto prima dell'intervento quando il governo sembrava aver adottato un atteggiamento più umanitario. Io stessa ho detto che di fronte al gesto compiuto dal governo bisognava rispondere sospendendo lo sciopero della fame. Ma sono convinta che questi dieci uomini tutti celibi, tranne uno, i quali erano i più minacciati dal rimpatrio, erano pronti ad andare fino in fondo. Credo che questi uomini volessero morire. Li capisco, capisco quest'istinto che li spingeva al sacrificio nella speranza di salvare la «famiglia». Ma, io, non volevo che morissero. Non avevano tattica di fronte a gen-

te che invece aveva una strategia. Così verso le 2 del mattino, quando le voci di un intervento della polizia venivano sempre più confermate, hanno finalmente lanciato il messaggio di una sospensione dello sciopero a certe condizioni. Allora io sono crollata. Ho preso un tranquillante e per la prima volta ho dormito. Il mio ultimo pensiero lucido è stato: verrà di nuovo tutto rovinato. Sono stata svegliata da forti colpi sulla porta. E dall'immenso rumore. Alcuni ragazzi tentavano di erigere una barricata con delle panche. In quanto agli africani, si erano uniti l'uno accanto all'altro. La parola d'ordine era di non resistere. Nel panico un bambino che aveva perso i suoi genitori si è buttato tra le mie braccia. Lo stringevo contro di me tentando di rassicurarlo quando ho sentito il commissario che dirigeva l'assalto urlare diverse volte: «Fate uscire i bianchi! Fate uscire i bianchi! I neri rimangono nella chiesa». Sentivo questo corpicino tremare contro di me e anch'io tremavo. Una donna con l'uniforme mi ha ordinato di accompagnarla fuori. Le ho chiesto come si potevano lanciare dei gas lacrimogeni in un luogo chiuso dove si trovavano dei bambini. Mi ha risposto che sapeva quale fosse il suo compito. Avevo deciso di non



resistere ma ho rifiutato di separarmi dal bambino fintantoché non si sarebbe ritrovati i suoi genitori. La confusione era completa. Una madre ha tentato di uscire per far respirare il suo bambino di tre mesi. Un agente della celere le ha gentilmente, ma fermamente chiesto di sedersi di nuovo.

NON VOLEVO lasciarmi andare alla violenza ma sentivo molta rabbia, una voglia di prendere a schiaffi, di urlare. Questo disprezzo nei loro occhi, questi sorrisi beffardi. E questo orrendo commissario che mi ha fatta uscire col bambino che si aggrappava a me: «Non portatela con gli uomini, le farebbe troppo piacere!». La donna piottio che mi accompagnava mi ha strappato il bambino. Non volendo fargli del male l'ho lasciata fare. Mi hanno fatto salire su un pullman della polizia e sono stata portata al commissariato. Mi sentivo vuota. Oggi, e questo mi ha gettato nello sconforto, ho guardato il telegiornale. Non faccio parte di nessun movimento politico, ma sono stata male nel vedere Jacques Chirac e Alain Juppé, esposti al sole sorridenti, dire con tranquillità che non sarà cambiata la politica sull'immigrazione e le leggi Pasqua. Mi sentivo allo stesso modo sentendo, su TF1, Claire Chazal finire il telegiornale con queste parole: «Alla fine, la storia dei sans-papiers finisce piuttosto bene».

Oggi, provo solo dolore. Anche la gente di destra riconosce che le leggi Pasqua sono inapplicabili, assurde! Ne ho avuto la conferma alla camera correzionale e al tribunale amministrativo in questo turbine giudiziario in seguito all'evacuazione della chiesa Saint-Bernard. Ho visto alcuni magistrati disorientati di fronte a pratiche incomplete, manomesse, manipolate all'ultimo momento dalla questura. Questa è la legge, il rispetto della legge nel quale il governo ha tentato di dissimulare queste piccole manovre! Come può un uomo come Jean-Louis Debré parlare di umanità quando ha lasciato marcire una situazione indegna e ingiusta? Come può dire che ora verrà studiata la sorte di queste persone «caso a caso»? Sarebbe proprio ora, dopo tutta questa confusione. Che vergogna! Tutti lo hanno capito, alcune considerazioni elettorali hanno ispirato l'azione di questo governo dall'inizio alla fine. Per quanto mi riguarda, voglio ricordare solo il coraggio di questi uomini e di queste donne e la lezione di dignità che ci hanno dato. Mi mancheranno. E voglio che sappiano che «l'attrice dagli occhi blu» non li ha abbandonati.

[Emmanuelle Béart]

DALLA PRIMA PAGINA

Vecchie abitudini

maggioranza parlamentare non sa, ovvero non vuole svolgere e portare a termine. Come stanno le cose, c'è da dubitare fortemente che il Parlamento elabori entro il 31 gennaio 1997 quella disciplina che non è riuscito a fare nei mesi già trascorsi. Il problema si ripresenterà in maniera aggravata.

Quanto ai criteri della politica, il governo e la sua maggioranza sembrano aver dimenticato che il tema dominante della passata legislatura è stato quale soluzione dare al conflitto di interessi. Visto come questo conflitto viene oggi trattato, si potrebbe concludere sia che, avevano ragione gli esponenti del Polo, era un tema sollevato soltanto per intracciare l'attività governativa e politica di Berlusconi, sia che l'esistenza di un conflitto di interessi continua a venir utilizzata strumentalmente per ostacolare ovvero rendere malleabile l'opposizione. Se dopo il decreto, Mediaset non esulta è soltanto perché avrebbe voluto ancora di più. Quanto ai negoziati, l'andirivieni di Letta, non nelle apposite e appropriate sedi parlamentari (i presidenti dei due rami del Parlamento e i presidenti delle due commissioni di merito ci faranno poi sentire la loro opinione al riguardo dell'agile scavalco effettuato delle loro competenze) sarebbe totalmente incomprensibile se non fosse stato finalizzato alla stesura di un testo accettabile per Berlusconi.

L'intera vicenda è, da un lato triste, dall'altro emblematica. È triste perché rivela che il governo agisce opportunisticamente, vale a dire tenendo conto di volta in volta delle opportunità e non del suo programma. Nel caso in esame, ha mirato a rendere l'opposizione arrendevole, a costo di stracciare una importante sentenza della Corte Costituzionale e di lasciare l'intero sistema radiotelevisivo nella precarietà. È emblematica perché rivela l'incapacità del governo di darsi le priorità giuste. Ha fatto riemergere divisioni al suo interno e le ha, almeno superficialmente e temporaneamente, ricompattate soltanto per carità di Ulivo. Costituisce la prova che l'operare di fondo del governo è caratterizzato da risposte insicure e tentennanti all'emergenza. Infine, la vicenda preoccupa per la divisione del lavoro che il governo sembra avere in mente fra la sua attività e quella del Parlamento. Non dovrebbe essere il governo che prepara le leggi conformemente al suo programma e il Parlamento, cioè la sua maggioranza in Parlamento, che le discute, confrontandosi con l'opposizione, in maniera pubblica e trasparente, approvandole in tempi brevi e certi? Se nulla di tutto questo avviene, il metodo è, come hanno notato amaramente alcuni commentatori pure favorevoli all'Ulivo, già visto, e già criticato.

[Gianfranco Pasquino]

FUnità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti

Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Area Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Etsabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Scelte obbligate

il coltello, si poteva arrivare molto più giù, fino a toccare il vero nervo scoperto della questione che riguarda l'esistenza di un partito-azienda e di un imprenditore leader politico (al governo o all'opposizione poco cambia) che è il peggior destino che la vita istituzionale italiana potesse augurarsi in particolar modo in una fase di transizione come l'attuale.

Lo stesso Polo di centro-destra è ormai totalmente prigioniero di questa situazione e se una scusante tattica si vuole dare a Gianfranco Fini per avere imposto con quell'ostinazione le elezioni in aprile, potrebbe essere proprio questa: il leader di An, più ancora della vittoria sul centro-sinistra, voleva certificarci con il voto la propria supremazia su Berlusconi. Così non è stato e Silvio Berlusconi può a buon diritto continuare ad affermare che nel

Polo, fino a quando i voti andranno come vanno, il leader resta lui. E gli altri, per cortesia, si lascino trainare. Berlusconi si è messo a fare politica perché aveva tre fantasmi da esorcizzare: una situazione giudiziaria pesante sotto la quale parecchi suoi collaboratori sono già rimasti schiacciati; una situazione debitoria al limite della bancarotta; una serie di concessioni televisive parzialmente sanate dal voto referendario ma entro limiti che la Corte Costituzionale ha ben precisato.

È ragionevole credere che Berlusconi abbia passato a palazzo Chigi i sette mesi peggiori della sua vita, ma è anche ragionevole credere che ogni mattina, riprendendo a denti stretti il lavoro, magari atannagliato da un leggero senso di nausea, egli abbia trovato la spinta per allontanare quei tre spettri che seguitavano a danzargli sulla scrivania. L'uomo è perfettamente consapevole dell'anomalia che rappresenta, sa di essere politicamente poco capace se è al governo, politicamente nullo se all'opposizione, sa quindi di costituire un peso

per la sua stessa coalizione oltre che un handicap per l'intera vita politica del paese. Ma l'uomo non avrebbe fatto la fortuna che ha fatto se non fosse anche perfettamente consapevole della forte rendita che può ricavare dall'ingombro che la sua figura rappresenta.

Il risultato di tutto questo va ben oltre il decreto sulla tv, il risultato è che fino a quando Berlusconi continuerà ad essere il leader di uno dei due Poli tra i quali dovrebbero scocciare le scintille della nostra energia politica, non potremo diventare, per rubare un titolo a D'Alma, un paese normale. Infatti non è normale, anzi è pazzamente anomale, che un alto dirigente d'azienda diventi l'interlocutore del presidente del Consiglio su un possibile provvedimento del governo. Ed è ancora più anomale che intere leggi vengano preparate pensando non alla generalità dei casi ma al destino di una singola impresa. Rispetto al marzo del '94 la situazione di Berlusconi è peraltro molto migliorata. Un altro dei suoi paradossi è che essendo politicamente

così poco dotato, sia riuscito a trasformare anche questa attività in un altro investimento positivo: Mediaset è una solida realtà di Borsa, nelle casse è affluito danaro fresco, l'impiego di nuove tecnologie renderà più che tollerabili i limiti imposti dalla Corte, e quelli che le banche norme antitrust finiranno per introdurre. Ci si può scandalizzare, qualcuno lo fa, che tutto sia stato così facile. Si può addirittura sospettare che siano intervenuti oscuri scambi sotterranei per facilitare il nuovo equilibrio. Io non so se questi scambi ci siano stati, so però - lo suggerisce il buonsenso - che la situazione ereditata da Craxi era, e in gran parte ancora è, insostenibile.

Oggi, almeno due dei tre fantasmi iniziali sono ridotti a povere larve. Resta il terzo, quello giudiziario, la cui sorte è legata a un'ardua questione, la più difficile: quale prezzo siamo ancora disposti a pagare, noi tutti popolo italiano, perché Berlusconi torni ad occuparsi serenamente delle sue aziende e la nostra vita politica torni finalmente alla normalità. [Corrado Augias]

LA FRASE

Bill Clinton
«Penso che il sesso sia la cosa più bella, naturale e pura che i soldi possano comprare»
Steve Martin

+

+